

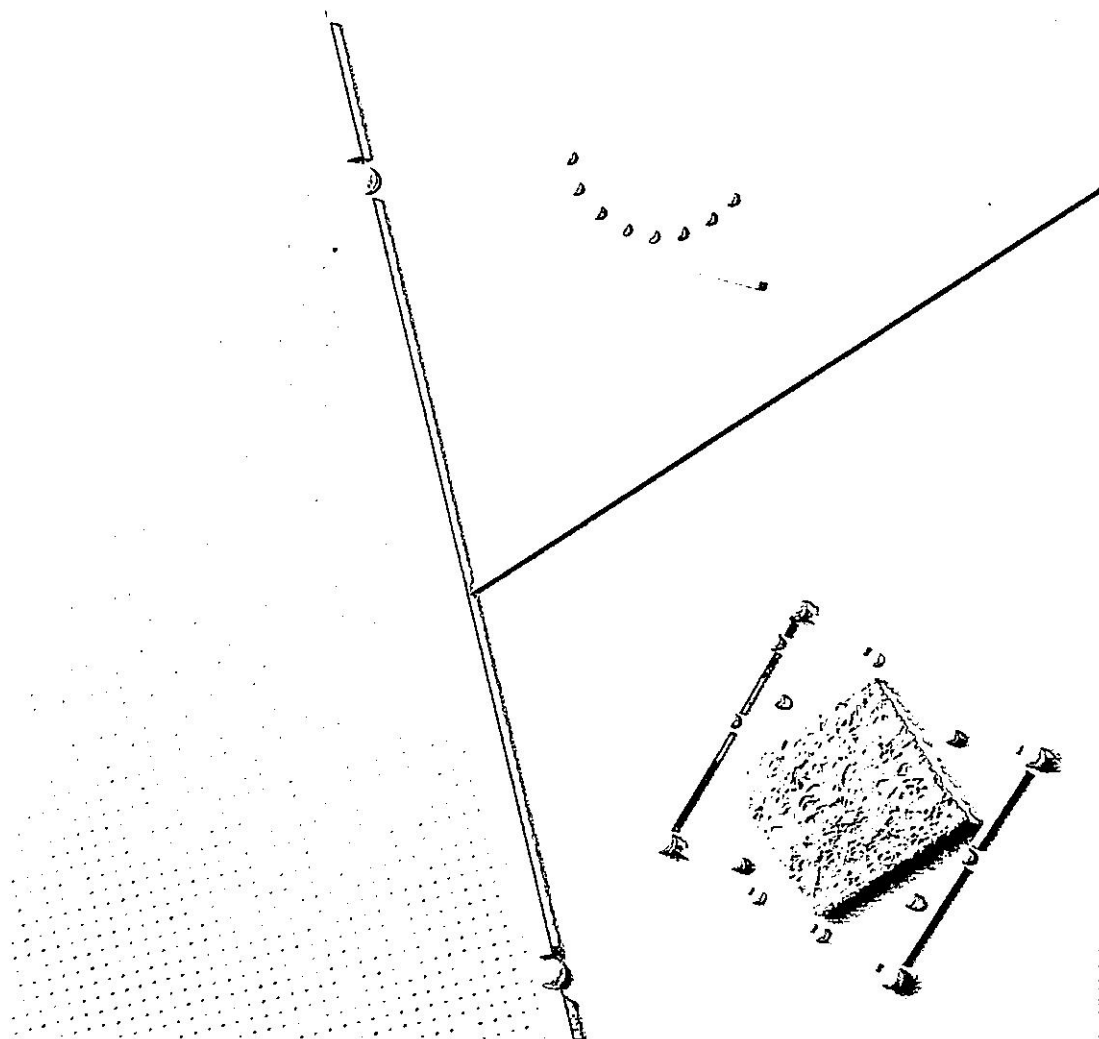
l'immaginazione enoisnigsmmi'l

+manni



321

gennaio-febbraio 2021



Gianfranco De Palos, *WHITE SURFACE* (2016)



sure che prevalgono in tempi che pure sono definiti di globalizzazione. "Vivere è ospitare", scrive. E ospitare è relazione: "Vieni a salvarti in me" scrive Chandra Candiani, "ti tengo nello sguardo / il tempo necessario / a tatuarti nel cuore / della memoria". Così la capacità di conferire significato al mondo diventa capacità di conferire significato alla vita. Così questa poesia parla al lettore che cerca "di comprendere meglio l'uomo e il mondo, per scoprire una bellezza che arricchisca la sua esistenza" (Tzvetan Todorov, *La letteratura in pericolo*).

Questo è il frutto di una consapevolezza che matura sotto gli occhi del lettore e conferma essere la lirica il genere della "presenza radicale" (Earl Miner, *Poetiche della creatività*). Il poeta si mostra mentre "Imparo a guardare / a imprestare lo sguardo / a chi ha urgenza di tana / imparo a ospitare". Perché, come scrive Wislawa Szymborska, "si nasce senza esperienza, / si muore senza assuefazione" (*Vista con granello di sabbia*). Un atteggiamento simile Chandra Candiani lo ha espresso in *Bevendo il tè con i morti* (Interlinea 2015): "Mi insegno / a non preferire urlo / mentre mi cadono addosso / secchi di notte / ... / mi insegno nascoste acrobazie / d'ascolto, tane e cunicoli / sottopelle mentre l'erudita / superbia dell'ovest mi conta / le ciglia perdute per delicatezza". Un modo di dire cosa è poesia e cosa è vivere: guardare, ascoltare, essere sempre in apprendistato, non eliminare mai *La domanda della sete*.

Graziana Moro su

DANIELE MARIA PEGORARI

VALERIA TRAVERSI

Il futuro in una stanza

Dialogo letterario dentro

e oltre la pandemia

Stilo 2020

Il futuro in una stanza è un dialogo letterario e intimo prodotto durante il recentissimo lockdown da due studiosi innamorati delle parole e della letteratura. Daniele M. Pegorari, critico letterario, e Valeria Traversi, docente di lettere, scelgono di dar voce al distanziamento sociale imposto dall'emergenza sanitaria, ripercorrendo in sei metaforiche stanze l'analisi soggettiva di altrettante parole che sostanziano la realtà vissuta e le ricadute personali e sociali di un cambiamento del tutto inatteso. La *pandemia*, che appare un concetto "democratico" già nella sua stessa radice etimologica, ha imposto un

isolamento globale e ha disorientato ognuno di noi, costringendoci a ripensare al nostro posto nel micro e nel macro-mondo. «L'uomo che vuole tutto, che si è preso tutto, che ha aperto il vaso di Pandora, è letteralmente messo all'angolo dell'aria che respira» e si ritrova a riflettere sugli elementi fondamentali della vita e sul loro riflesso quotidiano con le parole della letteratura che osserva e racconta la realtà, costituita da oggetti, ambienti, situazioni, emozioni.

Attraverso l'uso della più affascinante delle figure retoriche, il Covid19 è stato raccontato prima con la metafora bellica e poi con quella ferina, innescando un moto di disordine che sconvolge l'ordine della comunità umana, in grado di tenere lontano questo virus ricorrendo a una modalità non consona alla sua stessa natura, ossia la *distanza*. Questo termine appare denso di una polisemia che ha fortemente condizionato e modificato la nostra vita: attualmente si lavora in *smart working*, si mantiene il distanziamento sociale in coda al supermercato o ai centri commerciali, studenti e insegnanti interagiscono con lezioni ed esami a distanza, concretizzando un vero e proprio osimoro, perché la didattica perde di efficacia se non si lascia un segno "da vicino".

In questo viaggio, i due autori, nella convinzione che «scrivere è acciuffare il tempo, è dargli una sterzata, è cristallizzare nella bellezza della parola l'attimo che fugge», colgono il valore del momento storico, riscoprendo nel *silenzio* pagine letterarie di varie epoche (dall'epica classica, a Dante, dalle distopie novecentesche ai racconti di peste di Boccaccio e Manzoni, da Huxley al *Qoelet*), suggestioni musicali (come *The sound of silence* di Simon e Garfunkel o *Futura* di Dalla), visioni cinematografiche (come *Suburbicon* di Clooney, *Tempi moderni* di Chaplin) che ci inducono a raccogliere le idee per imparare ad ascoltare il rumore del mondo e a comunicare nel silenzio, perché «la pausa nella poesia, il silenzio nel dialogo sono i prerequisiti fondamentali dell'ascolto».

Invece ci siamo concentrati ad ascoltare quella *scienza* che ha assunto, oggi, un valore assolutamente impari rispetto a quanto realmente può fare nei tempi e nei modi che le nostre istituzioni e la società stessa le chiedono; guardiamo con grandi aspettative alla scienza che cura e offre soluzioni perché, muovendosi su basi rigorose e certe, sarebbe l'unica in grado di farci uscire da questo aggrovigliato guazzabuglio. Certamente è così, ma l'uomo mostra

troppo fretta: anche la scienza procede per tentativi ed errori. Primo Levi, a proposito della sconfitta, diceva che «è un'esperienza dolorosa ma salutare, senza la quale non si diventa adulti e responsabili [...]». Si impara più dai propri errori che dai propri successi». La scienza, però, non può essere sola in questo percorso e la politica dovrebbe delineare nuove prospettive che si rivolgano all'essere umano nella sua totalità. La letteratura distopica, con le proiezioni nel futuro di problematiche sociali attuali, riesce a illuminare di nuove prospettive il presente che stiamo vivendo: questa volta lo spunto riflessivo viene fornito da Huxley che, ne *Il mondo nuovo*, teorizza la possibilità di programmare il futuro con la tecno-scienza. L'intera società dovrebbe essere controllata attraverso pratiche scientifiche ma questo presuppone delle vite umane prive di ogni volontà e desiderio.

La singolarità di questo *tempo* malato ci ha spesso fatto cogliere come surreale il flusso della quotidianità a tal punto da indurci a "vederci vivere": come è possibile che non abbiamo mai pensato all'eventualità di un blocco globale? Il tempo costituisce una variabile fondamentale che scandisce i nostri giorni e anche il periodo della chiusura al mondo ha assunto un notevole rilievo, se ha indotto molti di noi a riconsiderare il suo stesso valore: ha riacquisito la propria autonomia e ci costringe a ri-proiettare il nostro destino.

I nostri autori ci esortano così a rimodulare il nostro *modus vivendi* con uno stile alternativo che non faccia saltare gli equilibri della *natura*, che non esita a riappropriarsi del suo spazio vitale in assenza della forza antropica, spesso troppo invasiva. Il binomio uomo-natura agisce secondo un rapporto di proporzionalità diretta, perché, come dicevano gli antichi, *mens sana in corpore sano*.

Giorgio Patrizi su

ANTONIO M. PINTO, *Tutte le poesie*
Oedipus 2018

Il lavoro poetico di Antonio Pinto è una sperimentazione ben nota a chi guarda al testo in versi come ad un campo di ricerca in cui poter convocare, ogni volta, l'intera vicenda della storia della poesia. Quella poesia che, soprattutto tra Otto e Novecento, decideva di mettere in crisi gli statuti più tradizionali di una letteratura alta, convinta di un primato formale e se-

mantico da esibire e da far valere come potere esemplare.

Con le cure attente, con l'acribia di un gruppo di studiosi da sempre vicini alla creatività dell'autore e al suo universo allegorico e figurale, esce una raccolta di tutti i versi di questo ispirato e appartato scrittore salernitano, formatosi nella Roma degli ambiti sperimentali e dell'Università La Sapienza, dove, a partire dagli anni Settanta, si è lavorato sulla "tradizione del nuovo" e su quelle possibili vie di uscita dalla ricerca neoavanguardistica, che fossero capaci di mantenere alta la tensione militante, la ricerca del nuovo come occasione di palingenesi, insieme culturale e sociale. È un recente, provvidenziale, volume di Oedipus, capace di infrangere un silenzio, significativo di ottusità e miopie, di un pubblico di lettori abituati a consumare solo la poesia istituzionalizzata.

Con i testi di Pinto siamo davanti ad una ricerca espressiva che, se da un lato appare originale e ricca di novità sorprendenti, dall'altro s'impone anche grazie ad una genealogia che rinvia ad un passato prestigioso, segnato dai fasti di una tradizione del comico che contraddistingue secoli di letteratura. È che, i procedimenti di questa tradizione, mai come in questo caso – nel *divertissement* colto di un Pinto loro profondo conoscitore – rivelano il proprio significato di fondo, metalinguistico e metaletterario.

Se procediamo via via ad una progressiva messa a fuoco della costruzione del volume, incontriamo vari tasselli utili a comporre il mosaico complesso a cui prima accennavo. A partire dalla introduzione di Marcello Carlino, intitolata all'efficace immagine di "una sfilata di carri allegorici", "Il rigore filologico è lo strumento della sua posa in versi, non il movente che la origina e neppure il fine verso cui è rivolta"; "è il bestiario a svolgervi un ruolo centrale, di conduzione e di organizzazione del testo. E il bestiario [...] discende da una opzione profondamente motivata, che trova rinforzo in una analisi agguerrita di pratiche scritte relativamente recenti, nonché in una solida consapevolezza culturale", scrive Carlino: quella che lo porta da Cavacchioli a Palazzeschi, fino all'ultimo Volponi, secondo quella linea dantesca, in cui Carlino riconosce il *leitmotiv* della nostra letteratura.

Quindi la serie delle cinque raccolte, che presentano l'intera opera poetica di Pinto, per chiudersi, il volume, con una serie di interventi critici di lettori tra i più attenti alle particolari *performances* creative dell'autore. Da Massi-